

Recensioni

ANTONIO GRAMSCI IN CARCERE E IL PCI

di Gianni Giadresco



La Chiesa e il nazismo: papa Pio XII,
lo sponsor di Hitler
di Marco Aurelio Rivelli

L'emigrazione europea a Hollywood
sul tramonto del muto
di Guido Oldrini

Resistenza e "guerra civile":
il carattere della lotta partigiana
di Ferdinando Dubla

L'eccidio di Malga Zonta tra memoria,
contestazione e attualità
di Valentina Grillo

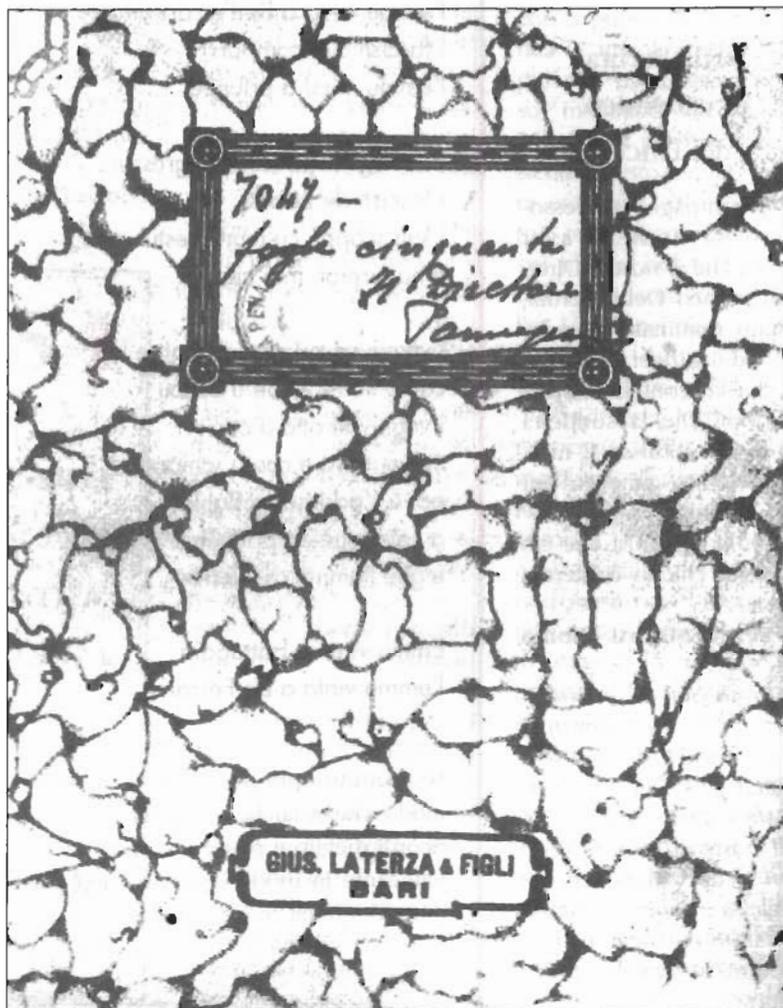
Gramsci prigioniero

Un nuovo libro di Michele Pistillo sulle indegne speculazioni sulla sorte di Gramsci
Menzogne e deformazioni per colpire il Pci e Togliatti

di Gianni Giadresco

Natta, Spriano, Natoli. Il periodo carcerario di Gramsci (oltre 10 anni) è stato oggetto di studi, ricerche, ricostruzioni. Talvolta è stato isolato dal resto della sua vita e della sua opera, come una sorta di grande parentesi da considerare a parte, al centro della quale si collocano i *Quaderni del carcere*. [...] È stato un grande fatto negativo che sul periodo carcerario si sia esercitata spesso più che la ricerca storica obiettiva e serena – tenendo conto della complessità del personaggio, della eccezionalità delle sue condizioni, e del quadro entro cui operava – per fare posto al pregiudizio politico, ad ipotesi infondate e illazioni interessate, alle menzogne più aperte e svergognate, all'uso del nome di Gramsci per dare libero sfogo a risentimenti e rancori personali. In questo modo molte verità sono state oscurate dalle menzogne. E se le prime sono spesso difficili da portare alla luce, le seconde sono facili da presentare, e se si insiste su di esse indossano il vestito della verità.

Tutto ciò ha confuso le idee, imbrogliato le carte, mentre perman-

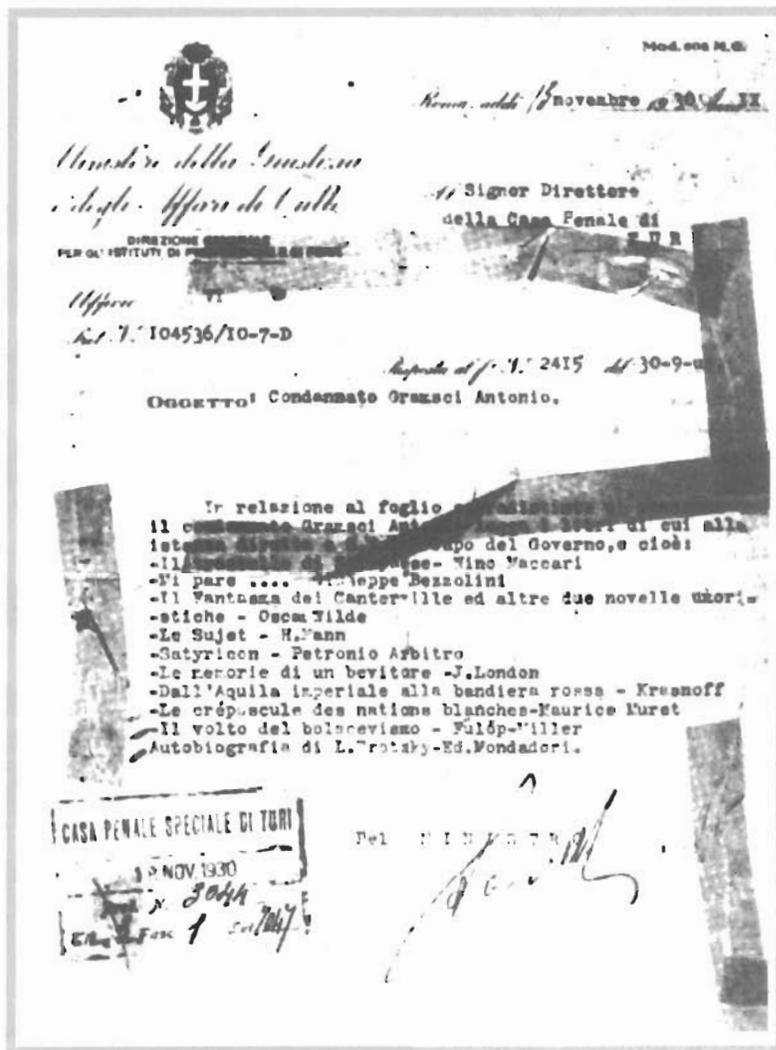


**Libri richiesti da Gramsci
in carcere (1930).
Nella pagina a fianco:
la copertina di uno
dei "Quaderni dal carcere".**

gono pregiudizi duri a morire. Al centro era la lotta al Pci, al suo gruppo dirigente, a Togliatti.

Ben lo rilevava Alessandro Natta, quando, sottolineando il contributo che Paolo Spriano aveva dato a chiarire momenti importanti del periodo carcerario di Gramsci, scriveva: "a cinquant'anni dalla morte di Gramsci, si montò una campagna triste e verminosa per far credere che egli era stato abbandonato, escluso dal partito comunista, perseguitato in carcere dai suoi stessi compagni e, in definitiva, messo al bando e lasciato alla sua sorte per volontà e macchinazione del Comintern e di Stalin, con la complicità naturalmente di Togliatti". Ricordo bene – annota Natta – "lo sdegno acceso di Spriano contro tante menzogne e deformazioni vergognose, ma anche le sue ironie divertite sulle falsificazioni che vennero tentate – il Gramsci pentito e in procinto di diventare socialista – attraverso la lettura dilettantesca di qualche rapporto di polizia. E resta ben viva la sua battaglia per la verità su Gramsci e sul suo rapporto negli anni del carcere". Siamo nel 1988. Spriano è da poco scomparso e l'*Ultima Ricerca* da lui compiuta viene pubblicata da "l'Unità" il 18 ottobre di quell'anno.

C'era da attendersi un cambiamento di rotta con la pubblicazione, nel 1997, del *Carteggio* intercorso tra Gramsci e Tatiana Schucht. Purtroppo non è stato così. Mentre il carteggio si presenta come un'opera che si colloca al fianco dei *Quaderni dal carcere*, ed è ricco di una documentazione che colpisce per la serietà, la cura, l'impegno filologico e storiografico, l'Introduzione scritta da



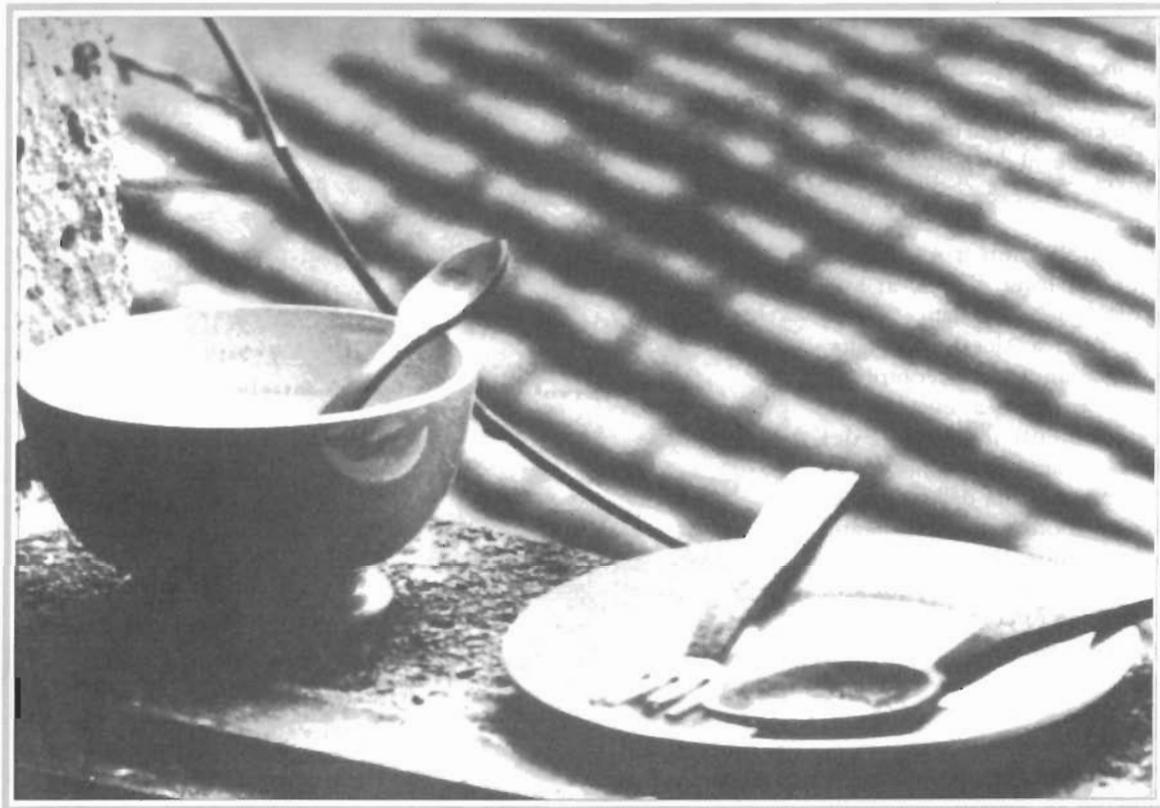
Aldo Natoli è l'esatto contrario e si presenta in modo anomalo, anche rispetto alle precedenti edizioni delle *Lettere dal carcere* di Gramsci, nelle quali i curatori si sono astenuti da estemporanei giudizi politici e si sono mantenuti nei limiti di criteri essenzialmente storici di indicazioni delle fonti.

Aldo Natoli aveva già pubblicato "*Antigone e il prigioniero*" nel 1991. Le tesi allora sostenute vengono riprese e portate alle forme più paradossali, in aperto contrasto col resto del *Carteggio* e dell'ampia documentazione in esso contenuta. E rientrano ampiamente in quell'operazione che Natta aveva denun-

ciato nel 1988....

(dall'Introduzione al libro *Gramsci in carcere - Le difficili verità di un lento assassinio*, pagg. 11-13)

Il periodo carcerario di Gramsci, quasi 11 anni, segna nella storia, per l'eternità, il più implacabile atto di accusa contro il fascismo e la persona stessa di Mussolini, responsabili del lento assassinio del capo dei comunisti italiani, cui in cambio della vita gli aguzzini del regime delle camicie nere chiedevano il "suicidio politico" – la domanda di grazia al capo del fascismo, sempre sdegnosamente rifiutata dal prigioniero, fiero dei suoi ideali comunisti



Cimeli gramsciani dal carcere (Casa Gramsci, Mosca).

– tuttavia è diventato negli ultimi vent'anni il periodo su cui la disinformazione e la menzogna si sono esercitate più fortemente, senza rispetto della verità politica e storica, e nemmeno della tremenda condizione fisica e morale del prigioniero e di quella triste e dolorosa della sua compagna, gravemente malata a Mosca.

Il paradossale scopo di questa vergognosa campagna, dispiegatasi su una trama degna di un romanzo giallo, è stato quello di fare apparire il capo dei comunisti italiani assassinato dai fascisti – che avevano vanamente tentato di impedire al suo cervello di ragionare per venti anni (come disse nella sua requisitoria il Procuratore Generale al Tribunale Speciale del Fascismo) – come la vittima dei suoi compagni invece che dei suoi carnefici.

Lo storico comunista Michele

Pistillo, scrupoloso biografo di Giuseppe Di Vittorio e Ruggero Grieco, da anni impegnato sul terreno della ricerca storica ed autore di apprezzate opere sulla vita del Pci, ritorna al "caso Gramsci" con la determinazione e la forza di chi scrive non per illazioni, ma di chi, proponendosi di fare storia con la "S" maiuscola, si attiene ai fatti, ai documenti, a ciò che può dirsi provato. Questo metodo, cui non appartengono l'immaginazione, lo scoop, o il pregiudizio, contraddistingue da anni il lavoro di Pistillo, cui nessuno ha potuto rivolgere mai un rimprovero di tendenziosità. Un metodo confermato con l'ultima opera apparsa nelle librerie da qualche settimana: *Gramsci in carcere – Le difficili verità d'un lento assassinio* (Piero Lacaita Editore, pagg.175, Euro 10,33), del quale giustamente l'autore si vanta, scrivendo nella nota introdut-

tiva di essersi attenuto "ai documenti, i dati di fatto, le cose certe e provate, considerando un inutile ciarpame la massa di ipotesi, di illazioni, di accuse gratuite e non dimostrate". Su questo peraltro, l'autore, avvertendo la serenità e la forza che gli derivano dallo scrupolosa ricerca condotta e dalla documentazione che presenta, l'autore sollecita "il confronto e se necessario anche la polemica aperta e senza diplomatismi".

A corredo di tutto (si potrebbe dire), Pistillo pubblica nella nota introduttiva un frase di Di Vittorio, pronunciata nel 1938, e in bella evidenza nel risvolto di copertina una lettera inviata, nel 1998, da un altro eccezionale testimone-protagonista: Alessandro Natta, ultimo segretario del Pci.

L'11 maggio 1938, nel corso di una grande manifestazione antifasci-



La clinica Quisisana di Roma dove Gramsci morì il 27 aprile 1937.

sta svoltasi a Parigi, nella quale si anticipava quello che sarebbe stato, con la Resistenza, il ritrovato spirito unitario capace di aprire la strada verso la Repubblica e la Costituzione democratica, Di Vittorio disse: "Associando la memoria dell'eroico capo socialista Giacomo Matteotti; del capo comunista italiano, Gramsci, il capo più chiaroveggente del proletariato e del popolo italiano; di Rosselli, il rappresentante degli strati intellettuali migliori, più devoti alla causa del popolo; di Amendola, l'ex ministro liberale, esponente della

parte più democratica della borghesia che si ribella alla barbarie fascista; del sacerdote Don Minzoni, che simboleggia la resistenza delle masse cattoliche alla dittatura fascista, noi interpretiamo la volontà di unione di tutto il popolo italiano contro il regime che opprime e disanguina la nazione".

Natta, nella lettera indirizzata all'autore nel 1997 ha scritto: "Sul rapporto tra Gramsci e Togliatti, lo scambio di lettere, il contrasto, certo reale, di posizioni si è costruito in buona o cattiva fede una sorta di

leggenda, come se da un dissenso e da una discussione, con qualche tono acceso, fosse poi derivata una rottura radicale, un abbandono al suo terribile destino del povero Gramsci, un disinteresse ed anzi una sorta di complotto ai suoi danni da parte di Togliatti. Sono le tesi, del resto, che abbiamo sentito sostenere a proposito della lettera di Grieco del '28. Sappiamo bene, e nessuno vuole nascondere, che sulla svolta del '30 le idee di Gramsci furono diverse da quelle dell'Internazionale, ma anche che a quella linea una parte del gruppo dirigente del PCI, compreso Togliatti, si adeguò con fatica e senza una piena convinzione. Di due cose io sono ben convinto: che il Gramsci, lucidissimo, in carcere era però un uomo profondamente malato, assediato dai sospetti; e che Togliatti è sempre stato l'amico, il difensore e l'estimatore più grande di Gramsci. Ora è il tempo delle rimozioni e delle dissacrazioni da Togliatti a Berlinguer... È il tempo delle rievocazioni giornalistiche e delle interpretazioni brillanti. Di tutto questo resterà poco".

Bersaglio della polemica, più che serrata implacabile, del nuovo libro di Pistillo non è tuttavia una generica mistificazione degli avvenimenti e delle volgari fandonie su cui è stata costruita la tesi di un Gramsci abbandonato dai suoi compagni nelle carceri fasciste a seguito del dissenso sulla politica che i comunisti italiani e l'Urss conducevano. Che il dissenso vi sia stato è fuori dubbio: riguardava, essenzialmente, la famosa "svolta" degli anni '30 e le prospettive di quel che sarebbe avvenuto in Italia alla caduta del regime delle camicie nere (la rivoluzione e la dittatura del proletariato o l'Assemblea Costituente e la Repubblica democratica). Se questo è vero, come è vero, dimostra ancora una volta la serietà e l'impegno dei comunisti, anche nelle condizioni terribili del carcere, dell'esilio, della



Opuscolo stompato in Francia per la morte di Gramsci (1937).

clandestinità.

Forse non si è riflettuto abbastanza su cosa hanno significato quegli anni e sugli uomini, davvero eccezionali, che ne furono protagonisti e cosa sarebbe stata l'Italia senza quei comunisti, che alla loro nascita (nel 1921, con la scissione dal Psi avvenuta a Livorno) erano una minoranza nella sinistra italiana, ma che, venti anni più tardi, quando gli italiani saranno chiamati alla guerra di liberazione, saranno la forza trainante ed egemone.

Il libro di Michele Pistillo, in una concezione più generale rispetto al suo contenuto, ha questo grande merito: di fare intendere cosa sia stata la lotta antifascista combattuta dai comunisti, da Gramsci e dai suoi compagni, in condizioni talora disperate, eppure mai rinunciarie. A cominciare dal Gramsci che, preavvertito del pericolo dell'arresto imminente, risponde con un sorriso e rifiuta di porsi al riparo all'estero (perché il capo, come il comandante della nave deve essere l'ultimo a

mettersi in salvo) o che, all'atto della condanna inflitagli per ordine espresso di Mussolini, sa già che non si piegherà mai a chiedere la "grazia" al dittatore fascista e dice a Scoccimarro, uno dei suoi compagni di sventura: "sento che non uscirò vivo dal carcere".

Il 27 aprile 1937, Gramsci, aveva finito di scontare la pena, ma il suo fisico debilitato da più di un decennio di reclusione, non poté andare oltre. Mussolini aveva ottenuto la sua vendetta: non farlo uscire vivo dal carcere. Lui, Gramsci, era riuscito a fare funzionare il suo cervello. E i suoi compagni, primo fra gli altri Togliatti, avrebbero fatto conoscere il suo pensiero e continuata l'opera sua. Nel libro di Pistillo si ricorda il giudizio espresso dal direttore dell'Istituto-Fondazione Gramsci, Giuseppe Vacca: "senza Togliatti non ci sarebbe Gramsci". In quanto Togliatti, non solamente fu il migliore amico di Gramsci – in barba alle molte speculazioni tentate su una pretesa "rottura" tra i due – ne condivideva sostanzialmente le critiche alle impostazioni dogmatiche e settarie prevalenti negli anni '30 nell'Internazionale (come fa notare opportunamente Natta); contribuirà alle rettifiche (come appunto avviene col VII Congresso dell'Internazionale); affermerà in Italia la politica della Costituente; farà conoscere al mondo quei *Quaderni del carcere*, che sono un inestimabile patrimonio del pensiero e della cultura moderna.

Nei primi due capitoli del libro – Gramsci, Togliatti Grieco, e lo scontro politico del 1926: Grieco "corresponsabile" della lettera di Gramsci – Pistillo, ritorna sulla famosa lettera inviata da Gramsci a Mosca nel 1926, precisando tuttavia che la missiva non sarà consegnata, dopo la replica che ne aveva dato Togliatti, con l'autorizzazione dall'esecutivo del Pcd'I consenziente lo stesso

Gramsci. Il terzo capitolo, dotato di una documentazione finora inedita, è dedicato all'arresto del capo del Pcd'I. Infine, il quarto capitolo (costituito di tre parti) dedicato alla ricostruzione dei momenti più importanti del periodo che va dall'arresto alla morte del capo del Pci. In questo capitolo l'autore utilizza innanzitutto l'ampio carteggio (1926-1935) tra il prigioniero e la cognata Tatiana Schucht, la quale, funzionaria dell'Ambasciata sovietica a Roma, è stata, oltre che essenziale per l'assistenza al prigioniero, il prezioso tramite con Piero Sraffa, fraterno amico di Gramsci e docente all'Università di Cambridge, il quale a sua volta era il "contatto" con Togliatti.

Come opportunamente fa notare l'autore, nemmeno la pubblicazione del *Carteggio Gramsci-Tatiana* (a cura di Aldo Natoli e Chiara Daniele), ha dissipato il veleno versato a piene mani sulla difficoltà del rapporto tra Gramsci nel carcere e il suo partito nella clandestinità e in esilio. Questo ovviamente non per il *Carteggio* – "colpisce per la serietà, la cura, l'impegno sul piano filologico e storiografico" – quanto piuttosto per l'Introduzione scritta da Aldo Natoli, la quale – nota Pistillo – "è l'esatto contrario". Ed è appunto lo scritto di Aldo Natoli – nel quale si muovono rimproveri addirittura a Sraffa, mentre nientemeno quasi ci si dimentica delle responsabilità del fascismo e di Mussolini – ad essere passato attraverso i "raggi X" da Michele Pistillo, attraverso una meticolosa, argomentata e convincente contestazione. Non solamente per lamentare



La Delegazione d'inchiesta sulle carceri fasciste

Vignetta apparsa sui giornali dell'emigrazione per chiedere la liberazione di Gramsci (settembre-ottobre 1933).

l'occasione sprecata di fare, con il *Carteggio*, opera di verità storica contro la contraffazione – per dirla con Natta contro la "campagna triste e verminosa" – tendente a far credere che Gramsci fosse stato messo al bando dai suoi stessi compagni. Ma anche per domandarsi come sia stato possibile al prestigioso istituto che si intitola a Gramsci consentire, o non contestare, versioni che, come scrive Pistillo (pag. 72): "non rispondono al reale svolgimento dei fatti e che non avevano e non hanno alcuna base sicura e convincente", eppure "hanno trovato una larga eco sui giornali e riviste di vario orientamento, ma su di un punto tutti concordi: Gramsci era stato abbandonato dai suoi compagni ed amici, se non addirittura tra-

dito; mentre la moglie Giulia, era malata, ma non tanto; e se non scriveva, questo fatto era da imputare alla censura della polizia segreta sovietica". In questo modo, secondo Natoli, "Gramsci pagava il conto per il suo dissenso espresso nell'ottobre 1926, portandosi appresso l'accusa di filotroscismo". Tant'è che, sempre secondo Natoli, "la diplomazia sovietica aveva fatto poco o nulla per strappare il prigioniero dalle grinfie di Mussolini". Il quale Mussolini, nota Pistillo, "quasi scompariva, come artefice dell'arresto e della condanna durissima che doveva portare alla morte il prigioniero".

Sarebbero molteplici i fatti da citare per contestare quella che Pistillo definisce "assurda", "faziosa", "deviante" interpretazione di Natoli "che porta a conclusioni inaccettabili". Ci limitiamo, in conclusione, raccomandando la lettura

del libro di Michele Pistillo, a riportare quello che si legge alla pag. 120: "i tentativi per uno scambio di Gramsci furono ben sei, e in tutti entrarono i dirigenti comunisti italiani, direttamente o indirettamente, l'Internazionale Comunista, il governo sovietico, l'Ufficio politico del Partito comunista Russo: 1927 (ottobre, novembre); 1928 (episodio Krassin); 1932 (iniziativa Togliatti-Donini, tramite il Vaticano); 1933 (ottobre, scambio con sacerdoti polacchi); 1934 (incontro dell'ambasciatore sovietico con Mussolini) 1935 (gennaio, episodio Urusova)". Tentativi che furono fatti fallire dal capo del fascismo il quale, dal 1927, aveva deciso che Gramsci, o si piegava a chiedergli la grazia oppure non sarebbe uscito vivo dal carcere.■